



di Mary
Giuffrè
giuffre75@gmail.com

SPETTACOLO

Dopo cinquant'anni il "Rugantino" torna a New York con l'attore nelle vesti del protagonista, quelle che nel '64 vennero indossate da Nino Manfredi

Il sogno-sfida di Brignano

vero nella tana del lupo, dove i musical la fanno da padrone e proprio a due passi da Times Square. Credo di provare le stesse emozioni che provarono gli attori in quel 1964. Mi sento come un ambasciatore dell'italianità, soprattutto in un momento così difficile per il nostro Paese».

"Rugantino" sarà sottotitolato in inglese, non teme che gli americani perdano lo spirito delle sue battute?

«No, gli americani sono abituati alla multietnicità e alle traduzioni. Forse si potrebbe perdere qualcosa, ma ci saranno le immagini a parlare».

Che tipo di pubblico si aspetta qui a New York?

«Voglio gli italiani in prima fila. Mi piacerebbe avere un collegamento diretto con l'Italia, attraverso il teatro di New York. Vorrei anche tanti americani tra gli spettatori, in modo da poter essere giudicato da un pubblico straniero».

Brignano, lei non è nuovo sulla piazza newyorkese; già nel 2011 si era esibito al Radio City Music Hall. In quell'occasione il pubblico era vario: americani, italoamericani e italiani. All'estero riesce a percepire un entusiasmo diverso nei suoi spettatori?

«Noi italiani non sappiamo quanto sia bello essere italiani, vorremmo essere diversi, essere altrove ed avere altri politici, mentre quelli che sono partiti l'hanno fatto con disperazione, sanno davvero cosa significa essere italiani. Spesso hanno la nostalgia di un Paese che nemmeno conoscono o che si ricordano vagamente o attraverso i racconti dei loro cari. Gli italoamericani hanno un grande entusiasmo. Sono così contenti e orgogliosi di essere italiani, mentre non c'è in Italia cittadino orgoglioso di esserlo quanto un italoamericano. Dovremmo imparare da loro l'entusiasmo vero dell'appartenenza al nostro Paese. Durante gli spettacoli li sento partecipare, sono un pubblico attivo».

Non deve essere stato facile confrontarsi con il "Rugantino" di Manfredi: come ha affrontato la preparazione per questo ruolo?

«Sono passati dieci anni dalla sua scomparsa e stimo Manfredi come uno dei grandi attori del Novecento, questo mi porta ad essere più rigoroso nella preparazione. Entrare nel personaggio non è stato facile, soprattutto dal punto di vista fisico. Rugantino è un ragazzo atletico e sul palcoscenico devo correre tanto tra i vari cambi di scena. Mi sono



allenato ad affrontare Rugantino al meglio. Ho fatto palestra, sono andato in bicicletta e ho fatto una dieta. Mi dispiace solo di non essermi potuto ispirare a Manfredi per questo debutto newyorkese, perché purtroppo, l'unica copia video dello spettacolo è stata dimenticata su un taxi».

Che cosa rappresenta per lei interpretare "Rugantino"?

«È il primo spettacolo che ho visto da bambino. Ho conosciuto Garinei l'anno prima che morisse, ma quando vidi "Rugantino", ero talmente giovane che non sapevo davvero che sarei riuscito, un giorno, a fare l'attore. "Rugantino" rappresenta il mio sogno da bambino».

Che cosa avete mantenuto della vecchia rappresentazione teatrale del '62?

«I costumi sono come gli originali, abbiamo lavorato sui disegni di Giulio Coltellacci. La scenografia è quella originale, la stessa che portarono a New York nel 1964 e che dopo tornò a Roma. I balletti sono gli stessi, anche se abbiamo aggiunto qualcosa e Gino Landi mi ha aiutato con la messa in scena».

Trasferire ottanta persone a New York e tutto il materiale, non deve essere stato semplice...

«Per niente! Abbiamo dovuto far richiesta per 80 visti all'Ambasciata. I visti ci permettono di lavorare negli Stati Uniti, durante lo spettacolo. In più il teatro costa tanto e non è stato facile affrontare tutte le spese. Il teatro freelance ha sempre del sentimento e dello scellerato...».

Enrico, lei non si ferma un attimo: teatro, cinema, televisione. Immagino ci sia già un prossimo progetto pronto a partire, dopo le fatiche newyorkesi.

«Ci sarà una pausa e dopo partirò per una tournée estiva per le città italiane».

Mercoledì 7 maggio, intanto, Enrico Brignano presenterà una versione speciale del "Rugantino" alla Scuola d'Italia G. Marconi a Manhattan. L'evento sarà aperto a studenti e famiglie degli alunni, dalle 2.30 alle 3.30 p.m.

Nelle foto, Enrico Brignano con Serena Rossi e, accanto al titolo, anche con Vincenzo Failla e Paola Tiziana Cruciani

Contributi italiani in America \ Vittori, fede e biotecnologia da Ascoli a Dallas

di Generoso
d'Agnesè
gedag@email.it

«ARRIVAI negli Stati Uniti nel 1970 grazie a una borsa di studio e per studiare biotecnologia. E' stata solo la prima tappa di un percorso che mi ha portato in vari luoghi del Mondo e oggi potrei definirmi cittadino del Mondo»: Natalino Vittori, che da diversi anni vive a Coppell, nell'area metropolitana di Dallas (Texas), un legame forte con la sua terra l'ha però sempre mantenuto. Ogni sabato si collega via web per seguire minuto dopo minuto la partita della squadra della sua città, l'Ascoli. Condividendo la genuina passione con la figlia Elisabetta [nella foto]. «Ho portato mia figlia in Italia e ne è rimasta affascinata. Per lei, che è nata e cresciuta qui in Texas, il paese d'origine del padre deve rappresentare un'alternativa, da apprezzare senza pensare che una cultura possa prevalere sull'altra».

Ingegnere biochimico con specializzazione presso la Louisiana State University (Scienza dell'Alimentazione) e master presso la University of London (Ingegneria biochimica e biotecnologia), Natale Vittori ha insegnato per 18 anni nell'Università metropolitana di Caracas, lavorando in numerosi progetti di biotecnologia. Come ricercatore ha operato per il REGA Institute di ricerche



mediche a Lovanio (Belgio) e per il Schweizerische Federal Institut di Zurigo (Svizzera): «I miei primi anni trascorsi nell'Università della Louisiana li ho trascorsi vivendo a pochi chilometri da New Orleans, una città di grandi contrasti culturali e difficile da assimilare per un ragazzo cre-

sciuto con la mentalità italiana. Nel corso degli anni ho incontrato molti italiani di seconda e terza generazione, persone che spesso non riuscivano a parlare la lingua d'origine e con le quali ho avuto quindi pochi scambi culturali».

Impegnato per l'Università del Wisconsin negli studi sulle sostanze bioattive e sulle loro caratterizzazioni chimiche e biologiche, Natale Vittori ha al proprio attivo numerose pubblicazioni scientifiche e tra questi vi è anche uno studio sulle proprietà dell'Aloe Vera: «Viviamo sostanzialmente isolati dal cuore dell'Italia. Il lavoro dei Consulati mira verso i contatti commerciali e trascurava quasi del tutto i contatti umani. I collegamenti con l'Italia sono pertanto lasciati alla nostra iniziativa individuale e diventano sempre più aleatori. Torno spesso a salutare parenti e amici ma ci sarebbero tante potenzialità da sfruttare e che invece si disperdono per mancanza di memoria da parte delle nostre istituzioni».

Presidente della Biotecnological Services, che

ha sede a Coppell (Texas), Natale Vittori non ha mai messo il proprio lavoro in cima alla lista delle sue priorità, portando in terra texana e ovunque sia andato a lavorare la sua grande fede e la naturale predisposizione per il volontariato sociale: «Mi occupo di sviluppare progetti nell'area della biotecnologia e attualmente sto lavorando con varie università locali nel Texas, per sviluppare antibiotici estratti da diverse fonti naturali che poi vengono usati per trattare le diverse patologie infettive causate da germi multi-resistenti ai classici farmaci antitubercolari. Il lavoro di ricerca scientifica impegna molto più di un normale orario di ufficio e quindi ho spesso poco tempo libero. Ma in quel poco tempo libero a disposizione cerco di condividere con mia figlia le tradizioni e la cultura italiana, partendo dal cibo per finire ai libri, e passando anche attraverso la sana passione sportiva per la mia squadra del cuore».

Nelle restanti ore del suo tempo libero, Natalino Vittori si dedica a far conoscere ai concittadini le parole del Vangelo e le virtù dei tanti santi italiani: «Le loro storie sono affascinanti e testimoniano un percorso straordinario di impegno civile in epoche nelle quali era quasi impossibile far conoscere liberamente il proprio pensiero. Credo di poter essere utile facendo visita periodica nelle carceri dove spesso mi è capitato di trovare anche persone di origine italiana. Il contatto con loro mi ha arricchito e spero di aver potuto portare loro un piccolo contributo di ottimismo e fede».